

ASIAN DOC

MATTEO BOSCAROL
TOKIO

■ Nel 1961 il regista ed antropologo Robert Gardner organizza una spedizione nella Nuova Guinea olandese, la Harvard Peabody Expedition, finanziata dal governo coloniale e composta da alcuni dei più ricchi membri della società Americana. Esempio di quell'antropologia multimodale che sarebbe diventata più popolare solo decenni dopo, la spedizione si fermò per circa mezz'ora nella valle di Baliem, dove visse a stretto contatto e studiò la popolazione Hubula, conosciuta anche come Dani.

Da questi sei mesi e dall'incontro con la popolazione indigena locale nacque il film, *Dead Birds* (1963), considerato un classico dell'antropologia visiva, ma anche due volumi fotografici, il libro *Under the Mountain Walled* altri materiali etnografici. Michael Rockefeller, giovane membro della influente famiglia americana, partecipò al progetto scattando fotografie e registrando suoni, rumori e parole del mondo degli Hubula.

Expedition Content è un documentario sonico sperimentale che usa le registrazioni audio fatte da Rockefeller durante la spedizione, 37 ore in tutto, e che cerca di riflettere sul delicato momento storico catturato dalla spedizione, e sul ruolo che l'antropologia e il dominio della visione hanno nel costruire una narrazione androcentrica coloniale, anche quando le premesse sembrerebbero andare in tutt'altra direzione.

Composto, è la parola che i due registi preferiscono usare anziché diretto, da Veronika Kusumaryati e Ernst Karel, e prodotto dal Sensory Ethnography Lab di Harvard (Levithan, Manakamana), *Expedition Content* per la quasi totalità della sua durata è uno schermo nero dove a dominare sono i suoni ed i rumori catturati da Rockefeller, con alcune frasi talvolta che appaiono scritte, traduzioni di quello che si sente ma non di tutto, ed un brevissimo inserto di immagini, uno o due minuti circa verso la fine.

Presentato prima a Berlino, poi al Cinéma du Réel ed in altri festival in giro per il mondo, in questi giorni debutterà anche negli Stati Uniti.

Il lavoro comincia su schermo nero con alcuni uomini che si scambiano opinioni sull'atto del fotografare ed in particolare sulla luce blu che precede l'alba, ma che l'occhio umano di solito non percepisce. «L'occhio non vede l'eccesso di blu e la ragione per cui non lo si vede non è perché non ci sia, ma piuttosto perché non ne siamo psicologicamente consapevoli... non lo puoi vedere ma la pellicola è sensibile e lo cattura immediatamente».

Lo schema nero e queste brevissime riflessioni preparano al quadro concettuale in cui si svilupperanno i restanti 70 minuti del film. Non si tratta solo di decolonizzare l'immagine, ma anche di decolonizzare dall'immagine,

Expedition Content

CINEMA SPERIMENTALE » IL DOMINIO DELLA VISIONE NEL COSTRUIRE UNA NARRAZIONE ANTROPOCENTRICA



una scena da «Expedition Content»

di indebolire la forza pervasiva del vedere, buco nero in cui tutto viene inevitabilmente risucchiato, liberando quindi gli altri sensi, in questo caso l'udito.

Finalmente alleggeriti dalle immagini, suoni, rumori, parole e voci assumono allora un senso diverso e sono percepibili, come il colore blu di cui sopra, costituendo un approccio sensoriale che ci fornisce un quadro assai diverso della spedizione e più in generale del progetto antropologico più in generale.

Un lavoro esclusivamente sonoro avrebbe sicuramente mantenuto un suo fascino ma sottolineando, in assenza, l'atto del vedere, il film acquisisce un valore aggiunto ed una ragione d'essere in più ed è, per chi scrive, un'opera cinematografica in tutto e per tutto.

Benché della durata di poco più di un'ora, *Expedition Content* è ricco di suggestioni e spunti di riflessione profondi, queste registrazioni amatoriali, abilmente tagliate, magnificate e messe insieme da Kusumaryati e Karel, forniscono anche un'affascinante esplorazione sonora di un luogo e di in un tempo ben

precisi. In una cultura, la nostra, che è diventata ossessionata dall'atto del vedere e dalla rappresentazione visiva di tutto ciò che esiste, anche quando siamo messi davanti a materiali d'archivio girati 50 o 100 anni fa, la nostra visione è spesso influenzata e bloccata da strati e strati di esperienze passate, inevitabili confronti e aspettative. Lo schermo nero e le poche parole scritte che lo attraversano, riorientano la nostra attenzione verso ciò che sentiamo, che ne comprendiamo il significato o meno.

La freschezza dell'incontro con una lingua diversa, suoni e rumori diversi o anche familiari, ed in ultima analisi anche con un tempo passato, fanno sì che si crei un'esperienza quasi senza filtri e dove la distanza temporale e fisica sembra quasi annullata.

Le grida di guerra di un gruppo di ragazzi che gioca con in sottofondo un tappeto sonoro di insetti, o il ritmico salmodiare e piangere in gruppo degli Hubula in quello che è forse un rituale religioso, sono in questo senso due dei momenti più vertiginosi di tutto il lavoro.

Ma ciò che eleva *Expedition*

Content rendendolo uno dei lavori più affascinanti di questo 2020, sono i due segmenti finali. Nel primo sentiamo un gruppo di uomini della spedizione, esaltati anche dall'alcol, durante una sorta di festa che si scambiano battute razziste e sessiste sul popolo che gli ospita. Viene rivelato in questo modo il sostrato coloniale, tossico e di prevaricazione che costituisce un certo modo di fare antropologia.

Diretto da Veronika Kusumaryati e Ernst Karel, dopo la Berlinale e il Cinéma du Réel debutta ora negli Usa

È una sorta di choc che dà un significato assai diverso a tutto il progetto della spedizione, nata per altro in seno alle élite occidentali, ed al film stesso, ma che si lega perfettamente all'estetica deloconizzante e quasi anti-antropologica del film.

Resta un mistero il perché il giovane Rockefeller, scomparso in Nuova Guinea nel novembre del 1961 mentre era alla ricerca di materiali per il museo del padre, abbia tenuto aperto il microfono e successivamente mantenuto i nastri di tutta questa disgustosa messa in scena. A questa parte fa da contraltare, con una riuscitissima scelta di montaggio da parte di Kusumaryati e Karel, una brevissima registrazione dove due giovani Hubula, sussurrano nel microfono quasi lo avessero rubato, le loro opinioni sul gruppo di occidentali.

Un affascinante slittamento dalla parte del colonizzato, che non solo sposta il potere di rappresentare e di autorappresentarsi verso il soggetto filmato e registrato, ma che porta in primo piano soggetti, dei giovanissimi Hubula, che di solito non hanno occasione per far sentire la loro voce.

FULMINI E SAETTE

Dialoghi impossibili. Kafka e Ovidio

PASQUALE MISURACA

■ A Roma, in via Merulana, quella del libro barocco 'Quer pasticciaccio brutto' e del film surrealista 'Il Negozio', c'è anche la libreria mitologica 'La Fenice'. Ieri l'altro ci sono entrato - mascherato - e vi ho trovato Kafka e Ovidio, entrambi mascherati anche se sono morti e non possono morire più.

Li ho individuati a colpo d'occhio perché Kafka, magrissimo, teneva in mano il poema mitologico «Le metamorfosi» di Ovidio, e questo, cicciottello, da parte sua il racconto surreale «La Metamorfose» di quello - e si guardavano stupefatti e divertiti.

Facendo il vago mi sono avvicinato un po' e ho colto il seguente breve dialogo.

O: Salve. Ho apprezzato molto la sua Metamorfose.

K: Dank. Senza le sue Metamorfose la mia non sarebbe mai nata.

O: Mi ha dato molto da pensare il suo racconto. Mi sono chiesto non cosa volesse dire veramente scrivendolo, perché questo un vero scrittore non lo sa mai esaurientemente, ma cosa lo ha innescato.

K: La mia malattia.

O: La tubercolosi? Ma le è stata diagnosticata nel 1917... il racconto lo ha pubblicato nel 1915...

K: La diagnosi medica è una cosa, altra cosa è la scoperta che gli altri ti guardano in una maniera nuova, strana, vagamente timorosa e guardinga... mantenendo la distanza sociale... Accadde dieci anni prima della sua scrittura.

O: Lo sguardo degli altri... certo... Lei ha curato da sempre il corpo, poca carne, niente alcool, digiuni, nuoto, ginnastica... - pensi che l'ho riconosciuto dalla

leggendaria magrezza, prima ancora di intravedere nelle sue mani le mie Metamorfose.

K: Il corpo... i suoi organi intelligenti... A vent'anni ho orecchiato una trattativa tra il mio cervello e i miei polmoni. 'Alleggeritemi del peso delle preoccupazioni che mi levano il sonno, così andremo avanti ancora un pochino - disse lui - La mia vita è tutta un dormiveglia...'. E i polmoni risposero ammalandosi.

O: Continuiamo i nostri dialoghi fuori, alla fuggevole luce di questa ottobrata romana?

K: Volentieri. Vorrei chiederle qualcosa sul suo racconto «Cipariso e il Cervo». Prego. La seguo.

Escono, poi esco anch'io, li vedo risalire via Merulana fino a Panella, il gran fornaio che fa i pani e i biscotti di fianco a ciò che resta degli Orti di Mecenate, sedersi a un tavolo. Vado ad occupare un tavolo a loro vicino.

Vi riferirò la prossima volta il seguito del loro dialogo impossibile.

<http://www.pasqualemisuraca.com/sito/>